

domenica 23 settembre 2001

orizzonti

rUnità 29

OGNI ANNO VANNO a Cuba 200.000 italiani e si celebrano nell'isola 1.800 matrimoni misti. Sono storie d'amore? Ve ne racconto una. L'aereo, appena decollato dalla pista malmessa dell'aeroporto José Martí, si immerge nella grande notte atlantica. Accanto a me una coppia mista. Lui è italiano, trent'anni, l'aria un po' incerta su quale stato d'animo prendere, una camicia inutilmente sgargiante. Lei è cubana, più giovane e già dorme con la testa reclinata sull'obolo chiuso. Abbiamo bevuto le prime bibite, ordinato il menu di nostra preferenza. Lui smania con ogni evidenza dentro la poltrona troppo stretta della classe turistica. Si allunga, si agita. Si è già stufato del viaggio. Involontariamente mi dà una botta col gomito. Attacca a parlare:

«Scusi sa, ma il viaggio è lungo... Io mi chiamo Sergio e lei?... Senta, le posso fare una domanda? Ma si può chiamare Rosario una donna? Pensi agli equivoci quando arrivo in Italia... Sapete? Mi sono messo con Rosario, anzi mi sono sposato Rosario... i sorrisi di imbarazzo, la disperazione di mia madre... "Come Rosario? Sei impazzito? Che ti è successo? Ti senti dentro un film di Almodóvar? Cosa ti hanno fatto ai Tropici?" E io: "Ma no, ma no, rassicuratevi, sono ancora normale". Rosario è una donna - il nome "Rosario" in spagnolo è femminile - è mulatta, slanciata, con i capelli nerissimi e lisci, e i lineamenti vagamente cinesi... un'orientale uscita da una carbonaia... a Cuba una così la chiamano "china", discende da un'emigrazione cinese».

Guardo la «china» Rosario, seduta al suo fianco. Non è propriamente bella. Sembra sprofondata in un sonno estatico, letargico - c'è nella sua espressione, nel suo strano viso, come dire?, afro-ispánico-indio-orientale, qualcosa di sofferente e di contratto, perfino di aspro -; però contemplata da un occidentale assomiglia ad una scintillante statuina esotica, ad una divinità arcaica, precolombiana, altera e selvatica, scolpita nella pietra preziosa e anzi nel corallo nero del Mare dei Caraibi...

Sergio continua a confessarmi, con lieve teatralità, le sue preoccupazioni. Già prevede la curiosità pruriginosa degli amici:

«Sì, va bene, il matrimonio, ma quante te ne sei fatte prima e dopo? Già, lo so anch'io che l'Avana straripa di italiani "in calore" a caccia di sesso a pagamento. Non so lei, che è un po' più grande di me, ma la mia generazione c'era quasi riuscita, a non andare più con le prostitute, e invece qui gli italiani qui, di ogni età, si riscoprono tutti incalliti "puttaniere", e se ne vantano, lo sbandierano... Va bene, le jineteras (come le chiamano: le "cavallerizze") sono bravissime, insuperabili a imitare l'amore, a imitare "naturalmente" dell'amore i gesti e le parole... ma non possiamo far finta di non sapere che è un'imitazione...». Si accorge che sono sovrappensiero: il turismo sessuale non è un argomento che mi appassiona. Vuole richiamare la mia attenzione e improvvisamente mi interroga alzando il tono della voce, in modo perentorio:

«Ma senta un po', proprio a Cuba non dovevano costruire il famoso "uomo nuovo"?» Improvvisamente la conversazione diventa impegnativa. Per qualche istante sento piombarmi addosso - chissà perché - tutta la responsabilità «storica» di quello che è successo. Provo ad abbozzare una risposta.

«Sì, certo, il punto è che questi italiani di cui lei parla non desiderano affatto essere "uomini nuovi" - cosa gli importa? - ma "uomini belli", affascinanti, irresistibili, e qualcuno gli permette di sognarlo, di crederci per un'ora, o forse di più, e soprattutto a buon mercato. L'utopia realizzata del riscatto dei brutti - dei calvi, degli obesi, dei vecchi incartapeccati...» - Sergio sorride - «...altro che socialismo, lì avviene il miracolo delle favole che ci raccontavano da piccoli: tutti i brutti anatroccoli diventano principi, anche se con un pizzico di malafede!»

SERGIO MI ASCOLTA con attenzione, annuisce ma ci tiene a distinguersi da quella folla di maschi italiani ansiosi e «miracolati». No, lui andando a Cuba aspirava a rapporti «normali» con donne «normali». Tutto qui. E infatti Rosario l'aveva conosciuta all'ufficio della Cubana de Aviación - dove lei lavorava da impiegata -, sulla grande salita spoglia della Rampa, per un problema di cambio di date del biglietto di ritorno. Poi, parlando dell'Italia, del papa e di Eros Ramazzotti, erano andati a mangiare una pizza e infine a ballare, stretti stretti, come due fidanzatini, in una balera davanti al mare. E là, ballando all'aperto, guardati con benevolenza dal «sorriso della luna» (che ai tropici sembra sorridere, poiché è tagliata a metà orizzontalmente) avevano deciso subito di sposarsi, in una sequenza velocissima, fulminante, da videoclip. Adesso l'aereo sta sorvolando l'oceano, giusto sopra il continente sommerso, Atlantide. Sergio continua la sua telenovela, ed è lui primo a interessarsi. Sulla sua camicia vedo disegnati degli strumenti musicali. Soprattutto percussioni: maracas, bongo...

FILIPPO LA PORTA Critico e saggista, vive a Roma. Ha pubblicato: «Saggi. La nuova narrativa italiana» (Bollati Boringhieri, 1995), «Non c'è problema» (Feltrinelli, 1997), «Manuale di scrittura creativa» (minimum fax, 1998), «Narratori di un Sud disperso» (L'ancora del Mediterraneo, 2000)



Racconti d'estate

Rosario

Filippo La Porta

«E questo qui cos'è, un mandolino?»

«No, no, è il tres, uno strumento cubano a tre corde doppie, lo usano nel son...». Ed era il son a piacergli soprattutto, il genere musicale che ho scoperto con il film di Wenders - *Buena Vista Social Club* - e che viene da lontano, dall'Oriente dell'isola e dagli anni '20, un ballo meraviglioso che sembra conservare una purezza inviolabile, legata alle sue origini contadine, tra melodia spagnola e ritmo africano. Sergio, che da studente aveva suonato il basso in un gruppo punk, mi spiega con didattica puntigliosità che quella musica è tutta «in levare», e questo nel ballo si traduce in un passo anticipato:

«Lo troverà assurdo, ma quando mi abbandonano a questa musica, che pure non hanno senso... Ma perché poi non si dovrebbe chiedere scusa - dire "Mi dispiace" - al proprio compagno - o compagna - se si pensa di essersi comportati male?»

«No, intendo dire... che dentro quel "pieno" così esplosivo sento un silenzio nascosto... il rock non è così, anzi riempie tutto, troppo... e poi il son sarà pure privo di ironia, come dicono i miei amici rockettari, però ci parla di nuovo del cuore, dell'amore, di tutte quelle cose che disprezzavamo perché ci sembravano mielose...»

Sergio indulge ora a un sentimentalismo un po' compiaciuto, mi fa venire voglia di essere ironico. Dispettosamente vorrei pungolarlo, farlo uscire da quella recita effusiva di sé.

«Mi scusi, mi prenderà per un menagramo... prima leggevo su una rivista che oltre la metà dei matrimoni misti fallisce... insomma, con un po' di spudoratezza le vorrei chiedere: Ma davvero in quell'isola meravigliosa, che pure incantò Colombo, gli italiani di oggi, così disincantati di tutto, riscoprono l'amore? Scusi Sergio, ma lei ama sua moglie?» In verità Sergio, che ora guarda fisso davanti a sé, non mostra alcuna insofferenza verso la mia impertinente domanda, che sembra quasi rien-

trare in un suo dialogo silenzioso con se stesso. E poi a diecimila metri di altezza può capitare di sentirsi incoraggiati all'intimità con uno sconosciuto.

«Già, amare... ma lei lo sa che significa? Io me lo sono chiesto tante volte? Amare... amare significa non dover dire mai "Mi dispiace"... Lei che avrà letto tanti libri se lo ricorda quel romanzo (e quel film)? Una frase che non ho mai capito bene. Vuol dire che se amo qualcuno non farò mai nulla che possa lontanamente spiacergli? Ma è disumano? Altro che amore! Per non dispiacere mai qualcuno bisognerebbe viverne a debita distanza. Ma allora significa che non lo si ama! Oppure quella frase potrebbe voler dire che se anche commetto un'azione che può dispiacerti poi non ti dirò mai "Mi dispiace" perché l'amore è infinita intimità, e certi formalismi non hanno senso...»

Ma perché poi non si dovrebbe chiedere scusa - dire "Mi dispiace" - al proprio compagno - o compagna - se si pensa di essersi comportati male?» Sergio incrocia ora il suo sguardo con quello della hostess di bordo - cubana, bianca, minuta e dalle forme soavemente rotonde, che gli versa una generosa dose di rum Matusalem (quel nome gli metteva allegria!), con un sorriso malizioso e allusivo. Si chiama Carmen. Sergio comincia a scherzarci. Invidia la sua spigliatezza. Mentre Rosario ancora dorme al suo fianco, si scambiano velocemente, furtivamente i telefoni romani. Poi Carmen continua il suo giro tra i passeggeri e Sergio riattacca: «Ha visto, le sembrerò proprio il tipico italiano incorreggibile, superficiale, sempre pronto all'avventura, anche quando parla di amore eterno. Ecco, ora dovrei svegliare Rosario e poi dirle "Mi dispiace..." La prova che non la amo!». L'aereo ha un improvviso sussulto. «Eppure, per rispondere alla sua domanda, amare qualcuno significa molte cose. Ora, non vorrei filosofeggiare troppo... però certamente amare qualcuno dovrebbe significare volere la sua felicità, indipendentemente da noi...».

Ecco, Sergio guarda Rosario - che nel sonno ha un'aria singolarmente concentrata - e pensa che gli piace volere la sua felicità, sopra ogni altra cosa... O almeno si convince di questo. Dal suo sguardo capisco che quasi si commuove. Chissà se anche Rosario, come molte «mogli cubane», alla fine andrà a vivere da sola, si troverà qualcun altro, si improvviserà insegnante di ballo o magari farà le pulizie in un pub... Sergio sembra indovinare i miei pensieri:

«Se anche mi lascia subito quando arriviamo in Italia, beh, non proverei nessuna gelosia...». Forse è la maglietta del Che sotto la camicia che gli permette di amare qualcuno in modo così disinteressato e nobile! Siamo ormai entrati nello spazio aereo del Mediterraneo. Sergio ha un soprassalto di maturità responsabile:

«Ma c'era davvero bisogno di sposarsi, così, nel giro di due settimane? E poi: quella cerimonia un po' pagana, con la musica sacra della sante-ria, con il nero dalla testa albina che percuoteva il sacro bata, il tamburo rituale yoruba!»

Chi potrebbe rispondere? Forse ha ragione lui. È da questo nome improprio, spaesante, come deragliato nel sesso opposto - Rosario - che nascono tutti i suoi problemi. Ma proprio almanaccando su quel nome Sergio si diverte ora a scherzare, a fantasticare le ipotesi più assurde.

«E se lei gli rivelasse, una volta arrivati in Italia, che in realtà è un transessuale cubano operato in Messico qualche anno prima?»

«Beh - intervengo io - lui a quel punto potrebbe anche replicare con il viso impassibile, ottusamente innamorato, del miliardario nell'ultima scena di *A qualcuno piace caldo*: "Non m'importa, nessuno è perfetto!"».

Ridiamo insieme, ma Sergio ha un'aria malinconica. Forse pensa, ai suoi trent'anni, alla felicità sempre sfuggente, fragile e umida, pericolante, come quei villini liberty del quartiere residenziale del Vedado, screpolati e tinteggiati con l'«azzurro coloniale». Proprio lì, ai tristi tropici, tra le strade sconnesse che una volta furono maestose, eleganti, ti accade di scoprire che Cuba rappresenta il sogno dell'Europa. Però un sogno un po' andato a male e che proprio per questo, come un frutto esotico troppo maturo, può mostrare la polpa zuccherina e sfatta, in tutta la sua stregante dolcezza.

In quel momento Rosario, seduta al suo fianco, si sveglia dopo un lungo, incorruttibile sonno transoceanico, lo prende per un braccio e lo guarda con gli occhi dorati e a mandorla, appena lustrati. Sergio istintivamente si tasta il biglietto con l'indirizzo di Carmen, dentro il taschino della camicia. Si rivolge a lui con uno spagnolo dal suono un po' infantile e cantilenante, come è quello dei cubani, che noi italiani chissà perché capiamo benissimo:

«Sergio... ho fatto un lungo sogno: dopo una separazione dolorosa ci ritrovavamo sulla spiaggia, con l'aiuto della madonna, cioè del dio Obatalá, tutto vestito di bianco. Caro Sergio... vorrei dirti che... che voglio restare tutta la vita con te! Quando ci siamo sposati - è vero - un po' ti amavo e un po' volevo usarti, per uscire dall'isola, per stare un pochino meglio... ma poi ho scoperto qui, sull'aereo, che ti amo davvero e che voglio avere da te tanti bambini...». Sergio la ascolta incredulo e intorpidito, come in uno stato di semicoscienza, da una distanza che mi appare abissale. «Tutta la vita insieme? Tanti bambini?». Ma doveva proprio capitare a lui una cubana monogamica e familista! Una beffa del destino, una aberrazione statistica, uno scherzo del dio Obatalá! In quel momento ho una specie di rivelazione. La richiesta inaspettata della donna scombina i programmi - più o meno consapevoli - di Sergio. Ad un tratto mi sembra di capire che lui ha sempre voluto un'unica cosa: restare solo. Questo il sogno inconfessato - e in buona fede - degli italiani di Cuba, dei nostri connazionali alla inesausta ricerca di «anime gemelle» virtuali ma effimere! Restare soli, ma con l'alibi

di averci provato, a uscire dalla solitudine! Restare soli, senza obblighi né impegni, e con il vantaggio di potersi commiserare! A pensarci bene anche per Sergio una moglie esotica e disinibita, e un matrimonio di convenienza - dunque facile da vanificare - erano adattissimi a questo obiettivo. Un piano perfetto, insospettabile. E invece lei ora con quelle stucchevoli immagini di famiglia felice e di prole numerosa! L'aereo, esaurito dopo 12 ore di volo, atterra all'aeroporto Leonardo da Vinci. Siamo in Italia, dove la mezzaluna in cielo

non sorride più agli innamorati, da una posizione mollemente sdraiata. Appare anzi spigolosa e quasi tagliente. Saluto Sergio con una gentilezza fin troppo formale, imbarazzata, quasi a cancellare l'intimità precedente. Alzandomi dalla poltrona per prendere il bagaglio a mano mi accorgo di avere un solo vero rimorso: potevo scambiarmi anch'io i telefoni con la hostess di bordo!

A cura di Andrea Carraro Disegni di Pupillo